





# L'orto, la Roma, la mortadella, le caldarelle e il funzionario che deve approvare il progetto

**Peppe Stamegna**

Nel pomeriggio le rose, le ginestre e il rosmarino già fanno bella figura dietro ai muretti di tufo, con il pero, il limone a coprire le spalle a quei fiori appena piantati. Matteo spiana il terriccio che svuota dai sacconi Massimino, oramai somiglia a un orto. Arriva Flavio, sorride, rimane senza parole, poi fa partire un applauso contagioso da quel mattonato sporco di terra e di calce.

Un giorno in assemblea della cooperativa, dopo aver discusso per l'ennesima volta dei ritardi, delle regole, del rispetto quando si fanno i turni in cucina, Flavio se ne esce con: il ministero ci dà il finanziamento! Andrà al centro diurno, ma solo se spendiamo tutti i soldi in progetti entro due mesi. Così riusciremo a pagare anche gli stipendi arretrati. Tocca tirare fuori idee, incalza la psicologa.

Usciamo fuori e, tra chi si accende una sigaretta, chi parla della Roma, e chi fa comunella da clan, con un balzo salgo sul terrazzamento scalcinato e dico: rifacciamo i terrazzamenti, poi ci piantiamo fiori, alberi, e sopra quel magazzino ci viene un bell'orto. Sale un borbottio diffidente, faccio finta di niente e comincio a smontare una rete da pollaio.

Fermo che te fai male, ch'è tutta arruzzinita. Giulio mi cazzia, poi con due mosse decise smonta l'intera recinzione.

All'unanimità incoroniamo Giulio capomastro, noialtri invece tutti manovali. Facciamo un brindisi con la coca cola: parte il cantiere.

L'indomani noleggiamo un furgone e passiamo allo smorzo dove compriamo tutto il materiale che ci ha scritto su un foglio Giulio.

Al rientro scarichiamo il materiale, distribuiamo i guanti e cominciamo a lavorare. Ci sono questi mattoni di tufo che passano di mano in mano, e c'è il suono della calce impastata da Matteo con la camicia arrotolata per coprire i buchi, e poi l'andirivieni della carriola portata a turno fino alla rampa, dove Er Dracula, ombra di Giulio, fa arrivare le caldarelle colme di calce.

Alle 16 prepariamo il tè, e Massimino annuncia: ao' eccoli coll'acqua carda pe non facci anna via prima de' cinque. Restano tutti e parlano del terrazzamento quasi finito, e organizzano il lavoro per il giorno dopo.

Guardo il terrazzamento quasi finito con quella luce che c'è solo alle otto di mattina a Roma: a Pe', ho portato li cornetti pe' tutti. Giulio mi ha fatto prendere un colpo. Eccoli, arrivano tutti puntuali: cominciamo a lavorare.

Durante una pausa caffè Er Dracula, appoggiato a una Robinia, mi fa: a Pe', a me non m'aveva fatto lavora' mai nessuno: ali mortacci tua! Si scola l'intera bottiglia di ferrarelle, poi guarda i terrazzamenti, e ghigna un sorriso. Sullo sfondo le case popolari, sulle mie braccia brividi, per fortuna un urlo di Giulio ci rimette in riga: ao', prima finiamo e poi magnamo! Nessuno ribatte. Penso alle infinite discussioni dei giorni scorsi a brutto muso tra il gruppo di Ostia e quello del Tiburtino, quando a tavola era una sfida all'ultimo menù tra i due clan. Con Stefano usiamo mille strategie di pazienza, ma non sempre riesce.



Arriviamo al venerdì e Giulio, durante il pranzo sui gradini con pizza bianca e mortadella, mi fa: A Pe', mo avemo da finito, te tocca compra' e piante, ma per quello fatte aiuta' daa psicologa. E ride sdentato, ma coi capelli impomatati tutti in ordine.

Nel pomeriggio le rose, le ginestre e il rosmarino già fanno bella figura dietro ai muretti di tufo, con il pero, il limone a coprire le spalle a quei fiori appena piantati.

Matteo spiana il terriccio che svuota dai sacconi Massimino, oramai somiglia a un orto. Arriva Flavio, sorride, rimane senza parole, poi fa partire un applauso contagioso da quel mattonato sporco di terra e di calce. Il sorriso gli increspa la barba da comunista, è il nostro presidente, ma ogni santo giorno fa il medico della mutua a Pietralata.

È una donna minuta il funzionario del ministero che si presenta al cancello. Flavio ci chiede di completare l'opera occupandoci anche di farle fare il sopralluogo. Subito Giulio la affianca e la accompagna galante, come un cicerone di borgata. Le mostra tutti i lavori svolti in giardino, dettagliando il materiale utilizzato, annunciando anche dove faremo l'orto. La funzionaria pare lo scambi per il responsabile, e gli fa i complimenti per come ha gestito il gruppo. Sto tra gli altri utenti con Stefano accanto, per poco non sbottiamo a ridere. Sta andando alla grande, perché intrometterci? Se non ci approva il finanziamento, addio stipendio, addio orto. Sono il referente del progetto ma sto zitto e lascio che sia il talento da oratore di Giulio a sfidare la sorte. La tipa è entusiasta, e per poco Giulio non le rifila pure un invito a cena. Convinta della bontà del progetto, sul cancello ci augura buona continuazione. Giulio declama: le prime rose raccolte son per voissia.

L'indomani arriva il primo assegno dal

ministero. Festeggiamo facendo piantare una pianta di pomodoro a ogni utente del centro diurno. E mi viene in mente il motto di mio zio: andò vai vai, fai un orto e tutti so' contenti. Si riferiva agli orti tirati su a Pola e a Buchenwald, dove era prigioniero.

In serata Giulio entra torvo nel centro diurno, e senza salutarci, va verso il giardino con una faccia che gli si rabbuia a ogni passo che fa. Butta giù a colpi di piccone i terrazzamenti. Sradica le piante, incluse le rose destinate alla funzionaria. Minaccia Stefano col piccone puntato, ché sta provando a dissuaderlo. Siamo rimasti noi due a scrivere la relazione del progetto. Telefono alla psicologa. Arriva, entra e si avvicina a Giulio furioso. Parlottano, lui dal terrazzamento devastato, lei dal vialetto mattonato. Si incamminano verso lo studio. Faccio avanti e indietro, non riesco a fermarmi, non riesco a crederci. Faccio capolino dalla finestra, sento Flavio dire a Stefano: la tirocinante assistente sociale ha segnalato i ritardi di Giulio al dipartimento, senza dirci nulla: forse rientra a rebibbia.

Si apre la porta, Giulio mi viene incontro e mi stringe, e a un orecchio mi fa: tranquillo Pé, l'orto non t'ho mica toccato. Domani rimettiamo tutto a posto, promesso. L'indomani è sabato, passo a prendere Giulio alle sette di mattina, e nel giro di una giornata facciamo tornare il giardino com'era prima della sua furia. È pronto per l'inaugurazione di lunedì.

Alla fine ci mettiamo con le gambe a penzoloni sul muretto con la ginestra alle spalle, e ci beviamo una birretta ghiacciata, col tramonto in faccia.



# Egemonia del dollaro, illusioni multipolari e fascismo: il linguaggio e la moneta

Giuseppe Cocco

Per forza delle cose si intende qualcosa che si costruisce attraverso la molteplicità delle piccole decisioni prese ogni giorno: il dollaro è ampiamente utilizzato perché è ampiamente utilizzato. Si può dire di una lingua o di una moneta che è liquida perché tutti si fidano del fatto che saranno compresi e che potranno trasferire ad altri i soldi che hanno accettato di ricevere come saldo di una transazione.

Nel 2013, Immanuel Wallerstein, lo storico marxista dell'economia-mondo, commentava rapidamente l'emergenza dei BRICS. Da un lato, segnalava che molti "paesi (poveri) li

accusavano di essere non solo sub-imperiali, ma proprio imperiali", dall'altro, concludeva: "come la globalizzazione in quanto concetto, forse i Brics si riveleranno essere un fenomeno passeggero". Come valutare questa previsione dieci anni dopo?

L'asse del fascismo globale (Cina, Russia, Iran, Corea del Nord) ha il vento in poppa: conduce le sue guerre (quella di alta intensità che Putin ha scatenato contro l'Ucraina e che l'Iran ha esteso a tutto il Medio Oriente), può contare con la benedizione del presidente delle Nazioni Unite alla sua politica internazionale: il blocco dei Brics.

Se i BRICS hanno dunque le loro guerre e la loro diplomazia, gli manca una *moneta* che possa scalzare il dollaro americano dal suo ruolo di standard internazionale. Ne derivano alcune questioni: il dollaro statunitense è davvero in declino? La decisione dei BRICS può realmente creare uno strumento monetario comparabile che ne contesti il ruolo globale? Più in generale, una decisione sovrana può, in quanto tale, funzionare come un Fiat Money? Infine, per i paesi poveri, la moneta dei Brics sarebbe automaticamente migliore di quella statunitense?

## Il dollaro è veramente in declino?

Il declino degli Stati Uniti può essere accelerato dal costante degrado della sua politica interna (per esempio con il ritorno di Trump alla Casa Bianca nel gennaio 2025), il declino del dollaro è tutt'altro che un fatto compiuto. Per esempio, all'inizio degli anni '90, le stime dei primi anni suggerivano che, a questo punto, un paese asiatico avrebbe dovuto superare gli Stati Uniti come nuovo centro egemonico del mondo. Così,

i "declinisti" prevedevano che sarebbe stato il turno del Giappone e dello yen di prendere il posto degli Stati Uniti e del dollaro. Ora, nel 1990, l'economia nordamericana rappresentava il 25% del PIL globale. Nel 2022, continua a pesare... il 25%. Ma, tra il 1990 e il 2022, mentre il PIL del Giappone è cresciuto del 25%, il PIL degli Stati Uniti è aumentato del 118% (e quello della Francia del 60%). Quando guardiamo ai BRICS, l'unico paese che mostra una dinamica economica all'altezza della "sfida" è la Cina. L'eventuale moneta dei BRICS sarebbe una moneta cinese.

Ma, più strutturalmente, come funziona una

Francia gollista. La discussione coinvolgeva sia il ruolo del *dollaro* che quello della lingua *francese*. Kindleberger spiega che esiste un'analogia tra "il (ruolo del) dollaro nell'economia internazionale e l'uso della lingua inglese nelle istituzioni internazionali". Anche se "è di grande interesse per americani e britannici conoscere il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo (...), l'efficienza globale si realizza quando tutti i paesi imparano la stessa seconda lingua". La seconda lingua che riesce a essere *comune* non è né imperalista né nazionalista, ma efficiente, e questa lingua è l'inglese. Lo stesso vale per la moneta, proprio perché non si tratta del risultato di una

decisione centralizzata: "Il potere del dollaro e il potere dell'inglese – sostiene Kindleberger – rappresentano *la force des choses* e non la forza degli uomini".

Per forza delle cose intende qualcosa che si costruisce attraverso la molteplicità delle piccole decisioni prese ogni giorno: *il dollaro è ampiamente utilizzato perché è ampiamente utilizzato*. Si può dire di una lingua o di una moneta che è *liquida* perché tutti si fidano del fatto che saranno compresi e che potranno trasferire ad altri i soldi che hanno accettato di ricevere come saldo



moneta? Come si afferma una moneta al posto d'un'altra?

## La moneta è una lingua

Recentemente, il Consiglio Comunale di una città brasiliana ha approvato una legge che vieta l'uso del linguaggio neutro di genere nelle scuole della città. La domanda è: questa legge avrà qualche effetto? Molto probabilmente non ne avrà nessuno perché non avrà nulla contro cui combattere. Per contro, se l'uso del neutro dovesse diffondersi, la legge non servirebbe comunque a niente. Qualsiasi azione per imporre barriere o trasformazioni al linguaggio sarà inefficace. La lingua non cambia dall'esterno verso l'interno, né dall'alto verso il basso: cambia perché *noi* cambiamo. Le lingue cambiano ed evolvono, ma lo fanno in modo immanente e imprevedibile.

Perché parlare di linguaggio? Perché la moneta circola e funziona come una lingua, con un *habitus*. Nel 1967, in un articolo classico, Charles P. Kindleberger ha discusso la relazione tra lingua e moneta per contrastare le critiche al dollaro provenienti dalla sinistra radicale e dalla

di una transazione.

È questo meccanismo auto-rinforzante che definisce la moneta e spiega, per esempio, perché oggi nessuno vuole il peso in Argentina: perché nessuno lo vuole. Quello che gli argentini preferiscono acquistare di più sono i dollari americani: secondo le stime della Banca Centrale Argentina, le famiglie argentine e le aziende non finanziarie detengono qualcosa come 260 miliardi di dollari in valuta americana.

Le sanzioni economiche internazionali contro l'aggressore russo non indeboliscono il dollaro, al contrario lo rafforzano. In effetti, resistendo, gli Ucraini combattono contro la moneta contraffatta dell'imperialismo russo. Nessuna moneta fondata sull'uso della forza riuscirà a conquistare una fiducia generale. Questo non significa dimenticare che, come ogni moneta, anche il dollaro ha due facce: quella che appoggia la resistenza ucraina e quella della possibile vittoria di Trump e della sua *hubris* nazionalista. Difendere la resistenza democratica ucraina significa anche lottare contro l'altra faccia del dollaro e smontare l'illusione di una pace fondata sulla paura.



# Il Bund: il manifestarsi nel mondo ebraico del risveglio nazionale e sociale che caratterizzò l'Europa

Brunello Mantelli

**I**l Bund fu assai attivo nella rivoluzione del 1905, distinguendosi in particolare nelle città bielorusse a maggioranza ebraica; appoggiò la rivoluzione di febbraio 1917 ma la maggioranza dei suoi membri non si schierò per la rivoluzione d'Ottobre. La successiva guerra civile li costrinse però a prendere posizione per il governo bolscevico ed a combattere con l'Armata rossa.

**I**l Bund, ovvero l'Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia, era un partito operaio ebraico. Costituito a Vilnius il 7 novembre 1897, modellò il proprio nome su quello della lassalliana Unione generale tedesca dei lavoratori.

Il Bund si proponeva di unire tutti i lavoratori ebrei dell'Impero zarista, e di contribuire, insieme alle altre forze socialdemocratiche, alla sua trasformazione in una federazione socialista di popoli, una prospettiva che lo apparentava all'austromarxismo portato avanti dal Partito operaio socialdemocratico operante nell'Impero asburgico, che si voleva analogamente mutare in una federazione multinazionale. In un'ottica del genere agli ebrei avrebbe dovuto essere riconosciuto lo status di minoranza nazionale.

Secondo il Bund l'identità ebraica era da ricercarsi in una cultura e in una lingua comune, che però non doveva essere l'ebraico, bensì l'yiddish, la lingua di uso comune tra la popolazione ebraica (aschenazita) che viveva nell'Europa centro-orientale, una koinè la cui base era tedesca ma con importanti apporti ebraici e aramaici, neolatini e slavi. Lo yiddish era scritto con caratteri ebraici. Questa scelta, assieme al rifiuto di individuare nella Terra Santa (Palestina) la sede di un autonomo focolare ebraico, distinse sin dall'inizio il Bund dal sionismo, le cui pur variegate correnti erano unanimi nel voler rivitalizzare l'ebraico come lingua e nel favorire

l'emigrazione verso la Palestina.

Al di là di questi aspetti, però, tanto il Bund quanto i movimenti sionisti rappresentarono entrambi il manifestarsi all'interno del mondo ebraico dell'Europa centro-orientale ed in particolare della sua intelligencija del risveglio nazionale e sociale che caratterizzò l'Europa intera nel secolo XIX, prolungandosi ben dentro il XX.

Caratterizzò il Bund un'impronta marxiana, progressista, anticlericale e, pur nella riconferma della propria identità ebraica, una forte critica verso gli aspetti giudicati reazionari della tradizione ebraica.

Con i suoi 40.000 iscritti (un terzo dei quali donne, di cui il Bund voleva la totale uguaglianza politica e sociale) nel 1906 il Bund era la più consistente organizzazione socialista nell'Impero zarista.

Costituito prima del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR), il Bund partecipò alla sua fondazione: al congresso di Minsk del 1898 dei nove delegati presenti tre erano bundisti, e lo era anche uno dei tre membri del primo comitato centrale, ma la volontà del Bund di mantenere una propria autonomia all'interno del nuovo partito venne contrastata da bolscevichi e menscevichi; nella successiva controversia tra le due correnti i bundisti si sarebbero schierati con i menscevichi di Martov e contro i bolscevichi di Lenin.

Oltre ad agire come partito, quando il contesto lo permetteva, considerando l'autoritarismo zarista, il Bund operava anche come sindacato e non esitò ad organizzare, assieme all'organizzazione sionista Poale Zion gruppi di autodifesa pronti ad entrare in azione per proteggere le comunità ebraiche da pogrom e repressioni da parte di milizie governative.

Il Bund fu assai attivo nella rivoluzione del

1905, distinguendosi in particolare nelle città bielorusse a maggioranza ebraica; appoggiò la rivoluzione di febbraio 1917 ma la maggioranza dei suoi membri non si schierò per la rivoluzione d'Ottobre. La successiva guerra civile li costrinse però a prendere posizione per il governo bolscevico ed a combattere con l'Armata rossa, sebbene le fratture territoriali creatasi nell'ormai ex impero zarista portassero alla nascita di diversi Bund, in Polonia come in Ucraina come in Bielorussia, dalle differenti posizioni, ma in genere contrarie alle proclamazioni d'indipendenza, fedeli come erano all'idea di una confederazione plurinazionale.

La stabilizzazione successiva portò in URSS ad una diaspora: ci furono militanti che entrarono nel Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica, altri scelsero l'esilio. Tra i primi, non pochi caddero vittime delle purghe staliniane negli anni Trenta.

Un Bund polacco operò invece nella rinata Polonia sino all'invasione tedesco-sovietica del 1939.

Militanti del Bund, assieme a quelli di altre organizzazioni ebraiche, dai sionisti ai comunisti ad altri socialisti, combatterono nell'insurrezione del ghetto di Varsavia (1943); un loro esponente fu Marek Edelman, riuscito a sopravvivere alla repressione.

Perché la culla dei movimenti politici espressione del mondo ebraico fu nella seconda metà del secolo XIX l'Europa centro-orientale, in particolare quell'area che, a decorrere dalla terza e finale spartizione della Confederazione polacco-lituana (1795), passò sotto la sovranità zarista ed a cui si aggiunse, dopo il congresso di Vienna, un ricostituito Regno di Polonia la cui corona fu data allo zar?

Da un lato in quella zona del mondo viveva al tempo l'assoluta maggioranza della popolazione ebraica esistente, oltre 5 milioni su poco meno di 10 milioni complessivi, ed inoltre più del 90% degli ebrei dell'Impero zarista risiedeva nella "zona di residenza", istituita nel 1791, territorio lungo il confine occidentale dell'impero in cui agli ebrei era permesso risiedere stabilmente, cosa loro normalmente proibita altrove. La zona di residenza era pari a non più del 20% dell'estensione dell'impero, e coincideva approssimativamente con la superficie della vecchia Confederazione polacco-lituana (aree oggi facenti parti di Lituania, Bielorussia, Moldavia, Polonia, Russia occidentale, Ucraina).

Una considerazione finale: buona parte degli intellettuali ebrei russi che avrebbero poi orientato le proprie riflessioni verso l'opzione sionista negli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento sostenevano posizioni assimilazioniste, affermando che da "ebrei russi" era opportuno ci si trasformasse in "russi ebrei". Sarebbero stati i grandi pogrom degli anni 1881-1884, scatenati in seguito all'attentato della Narodnaja volja che uccise lo zar Alessandro II, a far loro, drammaticamente, cambiare idea.

Assai influenzata dalle idee del Bund fu Rosa Luxemburg (nata Rozalia Luxemburg a Zamość, al tempo "Polonia del Congresso", Impero zarista).

